

L'elemosina alle famiglie

di ERMANNO GORRIERI

NEL GIORNI scorsi il Presidente Berlusconi ha annunciato in tv un emendamento alla Finanziaria, che stanziava 600 miliardi per le famiglie con più di tre figli e per quelle che assistono in casa anziani e handicappati. Sono interventi sacrosanti, ma realizzarli ambedue con questa cifra è il classico caso delle nozze con i fichi secchi. Inoltre il finanziamento verrebbe attinto dai fondi destinati alla restituzione del fiscal drag: ancora una volta sarebbero i lavoratori a pagare.

Anche il contenuto giustifica qualche preoccupazione: quanto meno, è auspicabile che non si voglia gestire dal centro, con norme e parametri nazionali, lo stanziamento per l'assistenza in famiglia; solo i Comuni sono in grado di valutare le condizioni specifiche delle singole famiglie. Inoltre l'esclusione dall'aumento degli assegni familiari delle famiglie con due o tre figli (che sono il 30 per cento delle famiglie povere, mentre quelle più numerose sono l'8 per cento) colpisce gente che con un milione e mezzo al mese deve mantenere quattro o cinque persone.

Di ben altre dimensioni erano, comunque, gli impegni elettorali assunti da Berlusconi. Egli promise due cose: calcolare l'Irpef in base al numero dei componenti della famiglia (programma di Forza Italia, scheda 16, punto 2); distribuire alle famiglie tutto il gettito dei contributi pagati per gli assegni familiari (scheda 16, punto 4). Spieghiamo e traduciamo in cifre. Il nuovo calcolo dell'Irpef promesso da Berlusconi dovrebbe comportare un onere dell'ordine di 7.000 miliardi, che lo Stato rinuncerebbe ad incassare; questo, almeno, era il costo preventivato dall'on. Formica, quando tentò di introdurre in Italia il "quoziente familiare" (mai decollato per mancanza del decreto di attuazione della legge). Altri 11.000 miliardi costerebbe la seconda promessa, quella di distribuire alle famiglie, come assegni familiari, tutto il gettito dei contributi versati dai lavoratori e dai datori di lavoro, gettito che ammonta a 16.000 miliardi all'anno: oggi ne vengono distribuiti poco più di 5.000, mentre 11.000 vengono dirottati per coprire il deficit di altre gestioni. Dunque l'onere complessivo per le due promesse ammonta a circa 18 mila miliardi. Supponiamo pure che questa cifra possa essere scaglionata in tre o quattro anni. I 600 miliardi sono comunque un topolino partorito dalla montagna che era stata promessa. Se poi si toglie quanto verrà speso per l'assistenza agli anziani e agli handicappati, per gli assegni familiari non rimane di più dei 350 miliardi stanziati dal governo Ciampi - senza comparse in Tv e senza spot pubblicitari - per l'aumento di 20.000 lire per ogni figlio oltre il primo.

INDUBBIAMENTE il governo ha pesanti problemi da affrontare, aggravati dall'alluvione, ma non può continuare a considerare un dogma l'impegno a non aumentare le tasse. Perché questa promessa deve essere mantenuta rigorosamente e quella di sostenere le famiglie no? Fra l'altro, ci si preoccupa, giustamente, di incentivare la ripresa economica: ma la distribuzione del reddito non è influente ai fini dell'incremento della produzione e dell'occupazione: se diamo 200.000 lire a chi ha un reddito di quattro o cinque milioni, è probabile che le usi per prolungare di un giorno la vacanza alle Maldive; a chi sta sotto ai due milioni forse servono a comprare un frigorifero nuovo.

Nonostante le promesse elettorali, il governo ha "fatto il morto" fino a pochi giorni fa. Infatti l'iniziativa che ha portato all'attuale stanziamento di 600 miliardi non è del governo. Il ministro per la famiglia Guidi - sollecitato, con una lettera aperta pubblicata su "Avvenire" del 17 settembre, ad occuparsi del sostegno economico delle famiglie meno abbienti - ha risposto in Commissione alla Camera che per il 1995 non si può far niente. È stato allora presentato un emendamento alla Finanziaria, predisposto dai cristiano-sociali e fatto proprio da tutto il gruppo parlamentare progressista, per uno stanziamento di 1.600 miliardi - con copertura assicurata mediante spostamenti nei capitoli di bilancio e quindi senza aumento della spesa pubblica complessiva - per la rivalutazione monetaria degli assegni al nucleo familiare, che, non essendo indicizzati, dal 1988 a oggi hanno perduto il 40 per cento del loro potere d'acquisto: un primo provvedimento d'urgenza, in attesa di portare l'intervento a favore delle famiglie a livelli meno indecenti e di rivedere la normativa sugli assegni. L'emendamento è stato approvato dalla Commissione lavoro della Camera e poi anche da quella per il bilancio. Ora l'attende la discussione in aula: ma con un governo che crede, con 600 miliardi, di aver fatto chissà cosa, poche sono le speranze che lo lasci passare.

SE QUESTA sarà la conclusione, avremo un'altra conferma del tipo di democrazia verso cui camminiamo. Non sarà sui grandi temi politici (riforme istituzionali, pluralismo dell'informazione, ecc.) che crollerà la fiducia in Berlusconi da parte di quell'elettorato che è poco informato e poco interessato alla politica. Forse potrebbero incrinarla le scelte che toccano il vissuto della gente, soprattutto se dimostreranno la fallacia delle promesse elettorali. L'allarme che si è diffuso sulle pensioni ne è una prova. Sarà così anche per il sostegno economico dei non abbienti? Senz'altro no. Per le pensioni c'è voluta una mobilitazione eccezionale per seminare il dubbio sulle tranquillizzanti dichiarazioni televisive di Berlusconi. Analoga mobilitazione non può esserci per la redistribuzione del reddito a favore dei meno abbienti: la povera gente è una lobby senza potere, non ha un sindacato, non può organizzare scioperi, non minaccia la tranquillità sociale. Anche i predicatori di solidarietà si dimostrano incapaci di iniziative mobilitanti ed efficaci. Così Berlusconi andrà alla tv e spiegherà che 600 miliardi sono tanti e che finalmente è arrivato lui ad aiutare la famiglia. Perfino su una questione che incide sulla condizione di vita di tre o quattro milioni di famiglie, con la Tv riuscirà a far apparire bianco quello che è nero.

Berlusconi è il prodotto - e il produttore - della videocrazia. E quindi della morte della democrazia partecipativa. Forse si può, paradossalmente, concludere che Berlusconi è più pericoloso di Fini.